

Epigrafia politica? Politica dell'epigrafia?

Antonio Sartori

Il *titulus* del mio intervento non vuole essere un mero gioco di parole, perché scopo primario di ogni *titulus*, “anche” epigrafico naturalmente, ma compresi pure i titoli a stampa, vorrebbe essere quello di distinguersi, cioè di essere diverso da altri possibili, e di essere facilmente riconoscibile, non tanto scontata la chiarezza, poiché ambiguità o oscurità possono a loro volta segnalarsi come motivo di attenzione – ma non certamente nella pratica epigrafica, che ne rifugge invece come intralcio di disturbo. Purtroppo ho scoperto che i titoli “chiasmatici” come questo, sono ormai, nonché apprezzati, stigmatizzati invece come uno dei modi di titolare più inflazionati in ogni campo della ricerca scientifica, e dunque appaiono banali e non più graditi: peccato, perché sono comodi!

Gli è che io non ho saputo far di meglio, forse con qualche ragione tuttavia; perché riconosco essere proprio questa l'anima della “mia” epigrafia (nulla di affettivo, o forse sì, e men che meno di appropriazione in quell'aggettivo, solamente segnale volutamente insistito di un'interpretazione personale di essa in quanto forma espressiva): un mezzo di comunicazione – meglio, e insistendoci sopra di proposito, di intercomunicazione, anche se di fatto ogni comunicazione è per sua natura *inter*, fra, due termini di un rapporto – nel quale valgono allo stesso modo, e dunque con uguale intenzione ed efficacia e con pari dignità, le due direzioni reciproche di interlocuzione, mai contrapposte ma, nonché intenzionalmente, di necessità addirittura, integrantisi vicendevolmente: quella attiva e proponente del mittente, così come quella del destinatario, di primo acchito passiva, ma non solo passiva, cooperante piuttosto e forse anche di ritorno, perché essa comporta pure – ma lo pretende per necessario perché quella trovi applicazione – intellezionamento, coinvolgimento, reazione persino, che sono stimoli tutt'e tre di un destinatario che ne diviene a sua volta attore.

O, per dirla in modo diverso: il mio titolo vorrebbe allora rappresentare i due corni di uno stesso problema, l'uso e dunque l'utilità, che non può non essergli correlato, dell'epigrafia nella pratica politica; ma nei due sensi direzionali reciproci delle sue forme e dei suoi fini: sempre che questi, forme e fini, li si possano individuare esattamente entrambi.

E dunque ci si chieda: ci fu, e si può riconoscere, un'epigrafia politica – adatta o adattata per la politica, in un modo “alla politica” insomma – e cioè che avesse forme esterne di atteggiamento e di manifestazione ed interne di contenuti, espressamente predisposte e specifiche per una bisogna particolare, per le necessità della pratica politica?

E di converso ci si chieda: ci fu, e si può riconoscere ed elaborare, una politica dell'epigrafia, e cioè la scelta – ma peraltro con quali mai alternative? – la scelta o un uso comunque intenzionale di quel medium, ma mirato a fini politici?

Sempre che poi si possa esattamente circoscrivere che cosa siano dei “fini politici” e in quali ambiti essi siano tali e così si manifestino e così agiscano. Che poi ci sarebbe anche da eccepire sul senso più proprio del termine di “politica” quando si esprima in questi termini di relazione... ma la soluzione, se mai ci fosse, si farebbe aerea e inconsistente, o piuttosto teorica: ci porterebbe lontano verso inutili ampliamenti, come ora non ci compete.

Però, per tornare ai miei quesiti – ci fu un'epigrafia politica? ci fu una politica dell'epigrafia? – la risposta, va da sé, pretenderebbe di essere sì e sì. Io almeno ne sono convinto, e cerco ora in breve di mostrarlo, di dimostrarlo non so.

Epigrafia politica è o sarebbe, come io mi immagino, quella che si atteggia intenzionalmente a perseguire il convincimento dell'interlocutore: degli interlocutori anzi, poiché è alla collettività che si rivolge l'azione politica; ma anche perché – ed è questo che più mi preme qui – perché è l'epigrafia stessa ad essere fenomeno comunicativo intensamente corale, comunicazione di massa appunto.

Per sua stessa natura ogni espressione epigrafica in assoluto è ben difficilmente mirata all'uno e forse neppure ai pochi: ai molti o a tutti anzi, o, se mai lo si potesse dire, a più che a tutti, poiché prevede, accetta e ne tien conto o persegue di suo anche quanti saranno coinvolti in numerosità ed in tempi imprevedibili nel momento della sua esposizione.

Ma allo stesso modo la medesima espressione epigrafica quasi neppure è promossa del tutto autonomamente da un'iniziativa davvero libera del suo promotore (che questi sia un “uno” fisicamente o come unica entità giuridica), tanto costui si trova sempre condizionato, nelle espressioni da usare, nelle forme da scegliere, nei comportamenti da seguire, nelle decisioni da assumere, dalle interrelazioni con la comunità in cui è immerso.

In realtà le epigrafi, almeno certe epigrafi, possono anche avere talvolta volontà selettive e non sempre voler profittare dell'universalità della loro esposizione di fronte a tutti, mirando invece a specifici destinatari; ma la loro naturale e fisica destinazione, in certo senso coatta ma voluta quando di proposito ricerca la collocazione migliore, la più appariscente, o soltanto

spontanea o persino involontaria nel fatto stesso dell'essere esposta, è un *coram populo* indefinito¹ nel confronto con il numero degli utenti reali o potenziali, auspicati o tollerati, volta a volta o anche piuttosto in contemporanea, e – che non è da trascurare – anche nel protrarsi nel tempo.

Tuttavia non si può circoscrivere un intento comunque politico, comunicativo o forse più o meno marcatamente parenetico, ai soli ambiti istituzionali o d'autorità, quelli regolati da norme ufficiali.

È ovvio che un certo tipo di epigrafia “ufficiale”, quella normativa d'imperio o d'archivio, che “fa” il diritto o che negli *acta* il diritto lo garantisce e fissa (e in tal caso in copie escluse di proposito dall'esposizione, se non per consultazione di controllo, nei *tabularia*; ma in copie appunto, perché accompagnate da altre in forma pubblica), è di per sé epigrafia “politica” che si atteggia espressamente in determinati modi formulari, che usa forme e linguaggi specificamente politici.

Ma è ogni comunicazione epigraficamente espressa, e dunque – ed è una ripetizione mai eccessiva – esposta, che una volontà o diciamo pure almeno una speranza latamente politica, ce l'ha pur sempre, quella di avere qualche effetto sulla... controparte interlocutrice: volontariamente o “a sua insaputa” non so neppure, ma questa sarebbe tutta un'altra storia...

Non per tirar fuori l'argenteria di casa, ma qui mi torna a taglio di recuperare quella teoria – forse fin troppo “teoria”, diciamo meglio quel sentore di ipotesi – che mi sono plasmato nel corso degli anni, delle tre direzioni entro le quali si manifesta, si svolge, si interseca – ecco, si interseca è il meccanismo che più mi piace – la comunicazione epigrafica, ogni comunicazione epigrafica. Essa di volta in volta, variamente ma sempre, è o sarebbe indotta e intenta, a **comunicare**, a **impetrare**, a **imporre** qualche cosa² (generico e banale il “qualche cosa”, ma poi spero di precisarlo); ma prima di tutto a **comunicare**, a **impetrare**, a **imporre** la sua stessa esistenza *nunc et semper*, e dunque almeno l'attenzione su se stessa: cioè a realizzare come attuale e attiva la comunicazione epigrafica, o concretamente l'epigrafe propria: tanto nella sua novità dell'essere immediatamente esposta e dunque visibile come nuova presenza nell'ambiente in cui essa è collocata (conterebbe dunque anche un'ecologia, e un'ecologia *in fieri* dell'epigrafe?); quanto nella persistenza della sua visibilità, che di per sé tende a scolorire nell'assuefazione, ma che ci si prefigge di raggiungere e di mantenere con la conferma ripetuta o con l'efficacia continua di una disponibilità informativa, anche quando, presente magari già da gran tempo e

1. Sartori 2016, in c.s.

2. Benché ripresa più volte (Sartori 1999, 117-126; Id. 2008, 77-80; Id. 2011, 67-72), la proposta merita forse di essere qui nuovamente presentata nei suoi termini essenziali, sottolineandone specialmente la necessità, la naturalezza anzi, delle intersezioni reciproche fra gli aspetti analizzati. Da uno spunto sommario in Susini 1982, 124-126, si è strutturato un sistema di tre “indirizzi”, distinti e concomitanti, che segnalano la direzione degli intenti e degli effetti di ogni comunicazione epigrafica.

naturalmente si potrà avvalere degli accorgimenti più opportuni per continuare ad imporsi con una sua sempre rinnovata attualità.

E dunque analiticamente si può precisare che di ogni comunicazione epigrafica si riconosce comunque e sempre un intento/effetto informativo e documentario, insito nell'essenza stessa di essa comunicazione che viene esposta per essere prima di tutto vista e riconosciuta, per essere presumibilmente compresa, per emanare appunto un'informazione, vale a dire un arricchimento comunque della parte ricevente che ne diviene consapevole e che la assorbe, più o meno volontariamente, più o meno profondamente. Per ottenere la quale, in sé pianamente essenziale, si manifesta un parallelo intento/effetto impetrativo, poiché il mittente promotore mette in opera gli accorgimenti più adatti (per capacità, situazione, rapporti di relazione) ad acquisire, forse anche a garantirsi, l'indispensabile attenzione, poggiandosi sull'aspetto (estheticamente apprezzabile o con vari accorgimenti attraente e distinguibile), sulle forme del contenuto (comprensibile al meglio ed efficacemente condivisibile), sulla disponibilità dei destinatari di prenderne atto, presupponendo dunque e comunque un atteggiamento di proposta, di richiesta, di sollecitata attenzione, da impetrarsi appunto in ogni circostanza (di fatto teoricamente e non solo presente anche nell'iscrizione la più autoritaria). Infine, ma a mio parere già interagente con quelli, un intento/effetto impositivo; impositivo da molteplici punti di vista: da quello fisico dell'imporsi all'attenzione visiva come presenza nuova, a quello ideale, di convincere ad un'attenzione più mirata ai contenuti, a quella finale di ottenere un risultato effettivo della sua comparsa; atteggiamento che è tipico ed ovvio nei rapporti diseguali tra autorità e sottoposti, ma che non può dirsi assente in nessun grado di interrelazione, indiscutibile e prepotente nelle grandi manifestazioni del potere, come timidamente suggerito o forse soltanto auspicato nei *titoli* più umili e dei più umili. Scontata dunque la compresenza indispensabile di tutt'e tre questi intenti/effetti, è conveniente perciò commisurare il peso reciproco di essi, ma soprattutto i condizionamenti reciproci delle loro interrelazioni, prevedendo che nelle diverse circostanze abbia a prevalerne uno solo degli intenti/effetti, ma mai indenne dagli altri atteggiamenti. Consapevoli tuttavia che l'ideale trasposizione in statistica percentuale sarà comunque impossibile (e forse neppure utile) e tuttavia surrogabile efficacemente con il soppesare la prevalenza dell'uno sull'altro

Se così è, ogni risultato di un'operazione epigrafica o, in breve, ogni iscrizione, che ne è il risultato, è una realtà e un gesto – quel gesto ideale ma persino fisico, che le sta sempre alle spalle, nelle complesse fasi che dall'ideazione portano al prodotto finito e, nella fase ultima eppure iniziale, naturalmente esposto – squisitamente politici.

Il che vale anche per ogni iscrizione di iniziativa privata, tuttavia, o meglio che attiene alla sfera del privato del singolo individuo o della sua singola famiglia o del singolo gruppo che sia; la quale tuttavia non si potrà mai dire

iscrizione privata, perché suo scopo primario e irrinunciabile è comunque di proporsi in pubblico³ con un effetto magari solamente auspicato, ma con un'intenzione voluta e spiccata, di agire nella (dapprima come semplice presenza entro) e forse sulla (nel senso di operarvi qualche azione e di raggiungervi qualche risultato) comunità cui si presenta.

Pertanto ogni parvenza di presentazione o di memoria o di autorappresentazione – come usa dirsi forse anche troppo spesso⁴ – per quanto personale, ha in sé una volontà politica, sia pure di micropolitica, per interferire, variamente in ampiezza e in profondità, su un'opinione pubblica, di cui ogni promotore fa pur parte; purché questa, l'opinione pubblica, sia disposta a prenderne atto, così come tocca proprio all'efficacia dell'iscrizione di stimolarla. Il che per l'ennesima volta presuppone che si instauri un reciproco scambio di azioni e reazioni.

Starà poi alle circostanze personali o contingenti declinare le singole iscrizioni secondo modalità e finalità diverse, anche se poi, alla lunga, in qualche modo coincidenti di fatto: dal confermare e ribadire una volontà di memoria personale o familiare, e dal ricavarne tuttavia rispetto e, dunque, onore; al volgere gli effetti raggiunti – vantaggi di fatto – verso precise intenzioni anche soltanto di riscatto sociale ai minimi termini o, potendolo, di consolidamento di un prestigio già altrimenti conseguito; alla speranza di un'ascesa sotto tutti i profili, che si fa dunque sempre più marcatamente politica⁵, perché non può prescindere dal consenso (di riconoscimento come di stimolo e sostegno) della comunità in cui si trovi ad agire: tanto nell'Urbe quanto, fatte le debite proporzioni, nei perfino microcosmi locali o municipali, fervorosi sempre in un brulichio incessante di tali attività.

Epigrafia dunque più nettamente connotata per politica, come ingrediente e strumento prevalente per agire politicamente, per distinguersi entro una comunità, specialmente pronta a riconoscere nelle epigrafi il veicolo comunicativo più diffuso ed efficace.

Il che non toglie tuttavia che sia riconoscibile pure un'epigrafia più propriamente politica, emanazione cioè di una realtà politica vera o solenne – istituzionale o autoritaria dicevo sopra – così configurata e strutturata, che tra i suoi scopi o le sue funzioni o anche solamente le sue manifestazioni ha proprio l'esporsi, e dunque la volontà di imporsi, in una posizione di per sé magistrale o comunque privilegiata: di **comunicare** chiaramente informazioni o avvertenze ritenute utili o opportune per la cittadinanza o più genericamente per la comunità; di **impetrare** anche artificiosamente ma con la massima efficacia,

3. Navarro Caballero-Demougin 2001; Dardaine 2001; Nogales Basarrate 2001.

4. Alle ripetute definizioni di base di Werner Eck (raccolte in Eck 1996, 1996a, 1996b, 1996c, 1996d) si aggiungano le premesse di MacMullen 1982 e, fra i suoi numerosi approfondimenti, Alföldi 2004 e 2005.

5. Sartori-Valvo 2002.

l'attenzione utile, coatta o conveniente, dei destinatari; di **imporre** autoritariamente appunto, ma con l'intensità maggiore data dalle armi della persuasione o della pressione, l'adeguarsi all'enunciato: secondo il triplice e concomitante intento di cui dicevo sopra, ma in proporzioni tutte quante agevolate dalle circostanze e convenientemente insistite.

Un effetto o un risultato questo, dell'imporsi con questi fini, dato quasi per scontato, perché può valersi degli accorgimenti più opportuni, talvolta persino precisati a tutte lettere su certi *acta* epigrafici: le grandi e più visibili lettere, *maximis litteris*, la collocazione più agibile – di cui *ut recte de plano legi possit* o simili è la formula prescrittiva più efficace – l'impegno all'uso di metalli quanto più nobili per le *tabulae aerae*, commesse al supporto, o per il supporto stesso, se una tavola di bronzo lucente, e dunque di speciale attrazione anche ottica, oltre che di fatto congrua con l'importanza dei contenuti o dei promotori.

Ecco, nessun dubbio dunque su un'epigrafia (o meglio come sempre su una produzione di epigrafi) politica, sia pure declinata nelle forme, nelle occasioni, nelle finalità le più diversamente graduate; ma che soprattutto nelle forme – e in ogni epigrafe esposta le forme sono elemento fondante e irrinunciabile – nonché adeguarsi, si attiene come meglio può ad una normativa formale, costituitasi nel tempo, e da cui cercare di non derogare mai, per garantire immediata intellesione del valore e della funzione della comunicazione: quanto più un'epigrafe “come si deve”, come ce la si aspetta, dunque, per il suo migliore riconoscimento e, di conseguenza, per il suo più efficace effetto.

E di una politica dell'epigrafia, che dire? Che pure di essa non si può dubitare, proprio perché ogni documento epigrafico, per quanto dimesso, non è mai casuale, ma si inserisce in un'operazione voluta e intenzionale, intesa a raggiungere qualche risultato nei confronti di quella stessa comunità cui di necessità si rivolge – come è ovvio – e con la quale si ritrova a doversi misurare – che forse è meno ovvio ma non meno importante.

Anche in questo caso sono da distinguere ambiti ben diversi: altro, ben altro, è riconoscere veri e propri programmi di coinvolgimento di una collettività – e potremmo anche dire di convincimento – quali riecheggiano nelle pagine di uno Zanker, in cui il “*potere delle immagini*”⁶ non poteva non essere correlato e corredato con le opportune legende o intitolazioni epigrafiche; oppure che più seccamente ma in modo convincente sono individuati da Alföldi, ad esempio in “*La nascita dell'epigrafia imperiale*” che è del '917, che già nel titolo identifica modalità e finalità di una tipologia epigrafica ben circoscritta nel tempo come nelle intenzioni.

Sono nell'esperienza di tutti numerosi esempi di cicli statuari che ad uno scopo decorativo e di arredamento urbano accostavano, o piuttosto sovrapponevano, una finalità di esaltazione dei personaggi coinvolti in gruppo

6. Zanker 1989.

7. Alföldi 1991.

o anche dei loro eredi o discendenti che da essi traevano legittimità e distinzione; che li si sappiano corredati di competenti iscrizioni o che, di rimando, queste ne siano i soli elementi sopravvissuti o anche i sostituti nel caso di iniziative anacronistiche ed antiquarie di ripresa di antiche memorie. Si pensi a certi cicli di *elogia* intempestivi o attardati, che annoverano sequele le più varie comprendenti persino un Romolo, come nel noto caso pompeiano; o che risalgono persino miticamente a un lontano anche più indistinto, coinvolgendo addirittura certe divinità di fondazione. Ma nello stesso filone possono collocarsi anche le “gallerie” di statue della famiglia imperiale, (esemplare fra tutti il ciclo statuario da *Veleia* ora a Parma); o anche, benché con intento più pragmatico e attuale, l'insistente presenza di basi, scomparse ormai le statue che le completavano e forse le soverchiavano pure, fisicamente e idealmente, dei maggiorenti di tanti *municipia*, come alcune specifiche famiglie di notabili locali, a *Brixia* per esempio, quali i *Nonni*).

Una politica, quella della diffusione di una presenza di sé almeno onomastica, magari semplice, o essenziale piuttosto, nell'enunciato, ma diffusamente iterata, o anche autolaudativa, e di fatto ripetitivamente prevaricante, imitata ad ogni livello dai massimi modelli, e da cui non fu indenne nessun *princeps*; a principiare da Augusto, che anzi ne ispirò lo sviluppo; ma a non contare poi gli abusi, veri abusi, fuori luogo e fuori contesto, delle appropriazioni invasive di ogni spazio, a principiare da quelli non deputati, eppure più disponibili e di maggiore impatto e ben adatti all'uopo, sulle pietre miliari, forzate a ben altro di propagandistico, proposto per eminente, che non la competente funzione di segnalatrici delle progressioni itinerarie o delle responsabilità dei curatori, sostituite invece dalle acclamazioni lodevoli dei *principes* del momento, avulse e ingiustificate da ogni contesto che non la comunicazione della loro presenza⁸.

Dunque, una politica dell'epigrafia come strumento il più adatto e sempre più iperutilizzato per imporre una presenza non solo nominale di chi vi si espone: tanto più autoritariamente quanto più è già noto da altre fonti o piuttosto dalla corralità dei documenti epigrafici diffusi, e ovviamente diffusi nei luoghi più opportuni e deputati a quel fine: quasi che reciprocamente le ripetizioni diffuse ne facessero da cassa di risonanza.

Tant'è vero che non sono da meno via via i minori che pure si adeguano volenterosamente a questa pratica; minori o persino gli infimi, ma per modo di dire: minori sì nelle relazioni universali nell'ambito dell'impero, ma comunque pur sempre i “v.i.p.”, i *meliores* o gli *optimi* nel contesto relativo, puntualmente locale, in cui si trovarono ad agire. Da qui l'insistenza esasperata di valorizzare

8. Didatticamente distinta appunto fra una funzione “informativa”, per la presa d'atto della loro esistenza in attività, tanto più se di fresco avvento; un atteggiamento “impetrativo”, profittando della funzionalità visivamente attraente dell'informazione itineraria; una volontà “impositiva”, imponendo all'attenzione di tutti il nome della massima autorità del momento.

se stessi con la ripetitività di sé, o con l'iterazione almeno del nome di famiglia nei luoghi privilegiati e coincidenti, con monumenti spesso in tutto simili e fra sé concatenati dalle relazioni parentali, ma specialmente adeguati quanto più alle consuetudini⁹: che ci riportano nell'ambito della più pesante autorappresentazione. La quale, che altro è se non l'applicazione, con metodi noti e con finalità altrettanto riconoscibili, e in proporzioni opportune, di una politica dell'epigrafia, strumento perfetto di convincimento?

Il cerchio così si chiude: una epigrafia politica, così atteggiata, per assecondare e fornire strumenti ad una politica dell'epigrafia.

9. Elaborati esempi in Zaccaria 1987, 1995, 1997.

Bibliografia

- Alföldi 1991a = Geza Alföldi, *Augustus und die Inschriften: Tradition und Innovation. Die Geburt der imperialen Epigraphik*, «Gymnasium» 98.4 (1991), 289-324.
- Alföldi 1991b = Geza Alföldi, *Augusto e le iscrizioni: tradizione ed innovazione. La nascita dell'epigrafia imperiale*, «Scienze dell'Antichità. Rivista del Dipartimento di Scienze Storiche Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità» 5 (1991, ed. 1994), 573-600.
- Alföldi 2004 = Geza Alföldi, *La cultura epigráfica de los Romanos: la difusión de un medio de comunicación en la integración cultural*, in Francisco Marco Simon et Alii (eds.), *Vivir en tierra extraña. Emigración e integración cultural en el mundo antiguo*. Actas de la reunion en Zaragoza 2003, Barcelona 2004, 137-149.
- Alföldi 2005 = Geza Alföldi, *Inschriften und Biographie in der römischen Welt*, in Konrad Vössing (ed.), *Biographie und Prosopographie*. Internationales Kolloquium Anthony R. Birley, Stuttgart 2005, 29-52
- Dardaine 2001 = Sylvie Dardaine, *La naissance des élites hispano-romaines en Bétique*, in Milagros Navarro Caballero-Séfolene Demougin (texte réunis par), *Élites Hispaniques*, Paris-Bordeaux 2001, 23-44.
- Eck 1996 = Werner Eck (a c. di), *Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma 1996.
- Eck 1996a = Werner Eck, *Iscrizioni sepolcrali romane. Intenzione e capacità di messaggio nel contesto funerario*, in Id., *Tra epigrafia...*, Roma 1996, 227-250.
- Eck 1996b = Werner Eck, *Autoappresentazione senatoria ed epigrafia imperiale*, in Id., *Tra epigrafia...*, Roma 1996, 271-298.
- Eck 1996c = Werner Eck, *Tituli honorarii curriculum vitae e autorappresentazione nell'Alto Impero*, in Id., *Tra epigrafia...*, Roma 1996, 319-340.
- Eck 1996d = Werner Eck, *Dedicanti di statue ed autorappresentazione nelle città romane*, in Id., *Tra epigrafia...*, Roma 1996, 347-358.
- MacMullen 1982 = Ramsay MacMullen, *The Epigraphic Habit in the Roman Empire*, «Amer. Journ. of Philol.» 103 (1982), 233-246.
- Navarro Caballero-Demougin 2001 = Milagros Navarro Caballero, Séfolene Demougin (texte réunis par), *Élites Hispaniques*, Paris-Bordeaux 2001.
- Nogales Basarrate 2001 = Trinidad Nogales Basarrate, *Autorappresentación de las elites provinciales: el ejemplo de Augusta Emerita*, in Milagros Navarro Caballero-Séfolene Demougin (texte réunis par), *Élites Hispaniques*, Paris-Bordeaux 2001, 121-138.

- Sartori 2003 = Antonio Sartori, *La promozione del consenso: autorappresentazione e modelli epigrafici nelle comunità municipali Cisalpine*, in Carmen Castillo García, Juan Francisco Rodríguez Neila, Francisco Javier Navarro (edd.), *Sociedad y Economía en el Occidente Romano*. Actas del Simposio, Pamplona 2001), Pamplona 2003, 283-308.
- Sartori 2006 = Antonio Sartori, *La comunicazione epigrafica: realtà o fantasia?*, in Maria Gabrielli Angeli Bertinelli, Angela Donati (a c. di), *La comunicazione nella storia antica: fantasia e realtà*. Atti del III Incontro Internazionale di Storia Antica. Genova 2006, Roma 2008, 77-80.
- Sartori 2008 = Antonio Sartori, *Presenza e funzioni delle epigrafi esposte nella città romana*, in Julian Gonzalez (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano*, Sevilla 1999, 117-126.
- Sartori 2011 = Antonio Sartori, *Nuove interpretazioni dell'epigrafia latina*, in Maria Patrizia Bologna, Massimiliano Ornaghi (a c. di), *Signa Antiquitatis*. Atti dei Seminari di Dipartimento 2010 (Quaderni di Acme, 28), Milano 2011, 67-72.
- Sartori 2012 = Antonio Sartori, *L'autorappresentazione funeraria: abusi in libertà o convenzionalismi sotto controllo?*, in Fede Berti, Vincenzo Scarani Ussani (a c. di), *Memoriam habeto. Dal sepolcreto dei Fadieni: stele figurate ed iscrizioni in Cisalpina*. Convegno naz. Gambulaga 19-21 marzo 2009, «Ostraka» XIX. 1-2, 2010 (ed. 2012), 107-116.
- Sartori in c.s. = Antonio Sartori, *L'iscrizione esposta, una tautologia?*, in Angela Donati (a c. di), *L'iscrizione esposta*. Epigraphica- Bertinoro 2016, 25-37.
- Sartori-Valvo 2002 = Antonio Sartori – Alfredo Valvo (a c. di), *Ceti medi in Cisalpina*. Atti del Colloquio internaz. Milano 2000, Milano 2002.
- Stylow 2001 = Armin U. Stylow, *Las estatuas honoríficas como medio de autorrepresentación de las elites locales de Hispania*, in Milagros Navarro Caballero-Ségolene Demougin (texte réunis par), *Élites Hispaniques*, Paris-Bordeaux 2001, 141-153.
- Zaccaria 1987 = Claudio Zaccaria, *Forme di promozione sociale ad Aquileia nei primi secoli dell'impero*, «AAAd» 29 (1987), 129-143.
- Zaccaria 1995 = Claudio Zaccaria, *Foro pubblico e foro privato. L'autorappresentazione dei ceti municipali emergenti nelle iscrizioni della regio X*, «AAAd» 42 (1995), 97-112.
- Zaccaria 1997 = Claudio Zaccaria, *Aspetti sociali del monumento funerario romano*, in Mario Mirabella Roberti (a c. di), *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*. XXVI Settimana di Studi Aquileiesi 1995, «AAAd», 43 (1997), 77-82.
- Zanker 1989 = Paul Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.